

Allegato O

INCONTRI DI GIOVEDÌ 28 NOVEMBRE 1991

**PRESIDENZA DEL COORDINATORE DELL'INDAGINE CONOSCITIVA
LUIGI CASTAGNOLA**

PAGINA BIANCA

L'incontro comincia alle 10,15.

Incontro con l'onorevole Edouard Balladur, già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni.

EDOUARD BALLADUR, *Già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni.* Cari colleghi parlamentari, cercherò di parlare di quello che è stato fatto nel campo della privatizzazioni in Francia, di quelli che sono i risultati che si possono trarre, le conclusioni di queste azioni e poi naturalmente risponderò alle vostre domande.

Nel 1986 è stato varato un programma di privatizzazioni relativo a 65 aziende del settore concorrenziale, quindi non interessanti monopoli: tuttavia queste 65 aziende non comprendevano tutte quelle del settore concorrenziale,

In effetti, per esempio, non c'era l'Air France, né la Régie Renault, mancava l'Usinor Sacilor, ma tra queste 65 aziende c'erano delle industrie, delle banche, degli istituti di credito, delle assicurazioni. Appena varato questo programma gli è stata mossa l'obiezione che ci sarebbero voluti 15 o 20 anni per realizzarlo, mentre invece in 15 mesi soltanto siamo riusciti a realizzarne il 50 per cento, cioè abbiamo privatizzato 30 aziende per un volume globale di 120 miliardi di franchi.

Allora come è stato possibile avanzare così rapidamente? Siamo partiti da un principio di base: il prodotto di queste privatizzazioni sarebbe stato utilizzato per prosciugare il debito dello Stato. In effetti che cosa è una privatizzazione? Lo

Stato ha un proprio attivo che gli appartiene e lo propone ai risparmiatori. Ora se lo Stato però utilizzasse questi fondi raccolti semplicemente per far fronte alle sue spese correnti, si tratterebbe di un vero e proprio prelievo sul mercato, mentre invece il sistema utilizzato era quello di restituire ai risparmiatori questi capitali, questi fondi, come se si trattasse praticamente di un prestito che veniva fatto dai risparmiatori utilizzandolo per finanziare questo prosciugamento del debito statale.

Quindi questo ci ha permesso, in 15 mesi, di realizzare 30 privatizzazioni, privilegiando questo concetto del prosciugamento del debito in modo da non uccidere il mercato ma accettando questi fondi e rimborsandoli al tempo stesso a livello del debito statale.

Dico questo perché siccome lo Stato italiano ha un debito abbastanza importante potrebbe essere un concetto utile anche all'Italia.

Che cosa abbiamo privatizzato? Molte piccole banche ma anche delle grosse aziende, tra cui per esempio la Saint Gobain, la Compagnie Générale d'Électricité, la Société Générale, il Credito Commerciale di Francia, l'agenzia AVAS, una società che si chiama CGCT, che si occupa di telefoni, e poi anche il canale TF 1 che è il più grosso canale televisivo europeo.

Avremmo voluto anche privatizzare delle compagnie di assicurazioni ma c'è stato, nell'ottobre del 1987, il *crak* della Borsa, per cui ci siamo fermati. Tra le altre banche importanti sono state privatizzate anche la Paribas e la Suez, che è stata privatizzata proprio durante l'ottobre del 1987. A questo punto ci siamo

fermati per qualche mese per ovvie ragioni di prudenza dovute alle mie funzioni di ministro delle finanze.

Nel gennaio del 1988 è stato privatizzato anche il gruppo Matra.

Le tecniche della privatizzazione voi le conoscete, naturalmente. Diciamo che quello che abbiamo voluto cercare di creare era un movimento di capitalismo popolare. In effetti abbiamo avuto sei milioni di nuovi azionisti fra i risparmiatori che quindi per la prima volta si sono avvicinati al mercato delle azioni, e più del 50 per cento del personale di queste società è diventato azionista.

La vendita era frazionata in questo modo: il 10 per cento delle azioni veniva proposta agli impiegati delle società; il 40 per cento al pubblico; poi c'erano dei cosiddetti nuclei stabili, che servivano per difendere la società in caso di offerte pubbliche di acquisto, e che rappresentavano, in funzione dei casi, il 20, il 25, il 30 per cento.

Ora su queste scelte siamo stati chiaramente criticati ma queste sono delle critiche squisitamente politiche in quanto per le vendite al personale, agli impiegati nessuno ha detto niente mentre invece per la vendita ai risparmiatori, la vendita sul mercato delle azioni, queste critiche naturalmente oscillano nel tempo in funzione anche del comportamento della Borsa, perché quando la Borsa scende ci si rimprovera di aver venduto agli azionisti delle azioni che praticamente perdono valore, quindi in un certo senso di averli imbrogliati; al tempo stesso invece, quando la Borsa sale, ci si rimprovera di aver venduto un bene dello Stato a un valore inferiore a quello che è invece il valore di mercato, e quindi in un certo senso di aver leso gli interessi dello Stato. Quindi queste sono due realtà contro le quali non si può far niente, cioè queste due critiche sono oscillanti e di tipo assolutamente politico.

Vorrei ora passare agli effetti di queste privatizzazioni.

Diciamo che ci sono vari modi di vedere questi effetti e di considerare i vari punti di vista. Per quanto riguarda i ri-

sparmiatori gli effetti sono stati senz'altro positivi perché globalmente il valore delle azioni è aumentato, più o meno in funzione delle società, ma comunque è aumentato, anche perché c'è una tendenza generale in questi ultimi tre anni ad un aumento della Borsa in genere, in Francia e anche in Italia. Quindi i risparmiatori non hanno perduto. In secondo luogo lo Stato, grazie alle privatizzazioni, è riuscito a rimborsare 60 miliardi del suo debito, e naturalmente, come voi sapete bene, l'interesse di rimborsare un debito è proprio quello che non si pagano più i forti interessi che gravano sul bilancio dello Stato. Quindi ogni anno, grazie alle privatizzazioni, lo Stato francese riesce ad economizzare 5 - 6 miliardi di franchi di interessi che non è più costretto a versare, che in lire italiane rappresentano circa 1000 miliardi. Quindi questo certamente è un altro fatto positivo.

In terzo luogo è anche importante vedere l'aspetto relativo alla gestione dell'azienda quando si parla di privatizzazione, perché dopo la privatizzazione un'azienda è più libera e quindi riesce anche ad avere una maggiore libertà di azione, un maggiore campo di azione, e questo punto è riconosciuto da tutti, non se ne dubita. D'altra parte anche il governo socialista, per quanto riguarda le aziende pubbliche, riconosce la necessità di una libertà di gestione, anche se in fondo la riconosce più a parole che non a fatti.

Ma ci sono soprattutto due vantaggi che mi sembrano essenziali nella privatizzazione, a livello economico e a livello industriale. Un vantaggio riguarda la rapidità di decisione, per quanto riguarda le alleanze delle aziende. In effetti una azienda statale, quando vuole per esempio allearsi con un'altra azienda, deve chiedere naturalmente l'autorizzazione al Ministero dell'industria ed al Ministero delle finanze, quindi con dei tempi lunghi e anche soprattutto con dei rischi di divulgazione di certi segreti e di certe questioni che possono mettere addirittura in pericolo la conclusione di questo accordo,

mentre invece quando una azienda è privatizzata questo tipo di contatti vengono presi in maniera molto più libera e molto più rapida, soprattutto al riparo anche da interventi politici.

Secondo punto essenziale è che quando una azienda ne ha bisogno può aumentare il proprio capitale liberamente. Questo naturalmente è un fatto molto importante, tanto è vero che tutte le aziende che sono state privatizzate durante il periodo successivo hanno operato un aumento di capitale, mentre invece quelle che non sono state privatizzate non hanno potuto farlo. E questo è anche logico in quanto lo Stato, per conservare il controllo dell'azienda, non dà l'autorizzazione, non vuole che l'azienda faccia un aumento di capitale e quindi l'azienda che ha bisogno, per adattarsi al mercato, di fare certi investimenti, è costretta a ricorrere all'emissione di obbligazioni. Questa emissione causa un incremento degli oneri finanziari perché si deve pagare su queste obbligazioni degli interessi. Naturalmente si arriva anche a un punto in cui le aziende non possono neanche più emettere obbligazioni, quindi rimangono bloccate e non riescono più ad adattarsi al mercato in modo positivo.

Quindi diciamo che, per riassumere, prima di tutto il risparmiatore è stato senz'altro privilegiato in queste operazioni. In secondo luogo le aziende privatizzate sono più libere e meno soggette alle pressioni politiche, anche a livello delle nomine di dirigenti e così via. In terzo luogo c'è una maggiore facilità di accordi con altre aziende internazionali o nazionali e una maggiore sicurezza per quanto riguarda la confidenzialità di questi accordi; in quarto luogo la possibilità di aumentare il capitale, visto che non c'è più la necessità che lo Stato resti con il 51 per cento di controllo. Quindi questi sono i vantaggi che mi sembrano più palesi. Credo che sia quindi senz'altro un bilancio positivo: mi sembra che sia certamente uno sforzo che dovrebbe essere confermato e prolungato nel nostro paese.

C'è da dire ancora qualcosa, cioè che dal 1988 a oggi, cioè da quando sono

state interrotte queste privatizzazioni, il governo ha incitato le aziende, per finanziare il proprio sviluppo, a ricorrere a dei prestiti, quindi a delle emissioni di obbligazioni sul mercato. Ora questo tipo di politica ha portato a uno squilibrio di queste aziende, a livello del loro bilancio, perché naturalmente si sa che quando bisogna pagare degli interessi sulle obbligazioni il risultato di gestione naturalmente scende. Ora diciamo che proprio in considerazione di questo fatto il governo, dopo tre anni ormai dall'introduzione di queste privatizzazioni, ha deciso di fare qualcosa, di cercare di ristabilire un po' la situazione e quindi pensa di vendere una parte della proprietà pubblica nelle aziende di Stato, però conservando sempre il controllo, cioè portando la partecipazione statale al 51 per cento, vendendo l'eccedenza.

Ora questo significa quindi conservare il potere nella azienda e in fondo la domanda che ci si può porre è se sia opportuno che il potere politico conservi il potere decisionale in una azienda. Io sono consigliere di Stato, sono un servitore dello Stato, non posso essere certamente sospettato di ostilità nei confronti dello Stato, però penso che ognuno deve stare a casa propria e che quindi lo Stato certamente ha dei compiti fondamentali di cui deve occuparsi, come la giustizia, la sicurezza, la difesa. Anche a livello economico deve fissare delle regole che siano obbligatorie per tutti, delle regole finanziarie, delle regole sociali, però penso che la gestione dell'azienda debba essere libera.

Ora, dopo la fine delle privatizzazioni il comportamento della Borsa è positivo, quindi il valore delle azioni aumenta e le 35 aziende che non sono state privatizzate, quindi la quota dello Stato in queste aziende, può essere valutata in circa 180-200 miliardi di franchi. Se si facessero delle privatizzazioni con queste aziende, e se si destinassero anche soltanto 150 miliardi di franchi al prosciugamento del debito pubblico, questo permetterebbe allo Stato francese di risparmiare 13-14 miliardi l'anno di interessi,

il che equivale a circa 3 mila miliardi di lire. Quindi indubbiamente sarebbe estremamente importante, soprattutto perché permetterebbe allo Stato di riacquistare una certa flessibilità di gestione in quanto, come in molti altri paesi, le spese pubbliche sono estremamente importanti e si è costretti quindi a ricorrere al prelievo fiscale che è molto pesante, oneroso. Certamente è un fattore da considerare, da non sottovalutare.

LUIGI CASTAGNOLA. Noi ringraziamo molto per la gentilezza, per la chiarezza dell'esposizione e per le importantissime delucidazioni che a proposito dall'esperienza francese ci possono venire. Noi siamo una delegazione parlamentare, con rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione: io sono un parlamentare di opposizione. Ho il compito di presentare al Parlamento un rapporto sulle esperienze di trasformazione delle proprietà dal pubblico al privato insieme anche a mutamenti di regole per quello che riguarda i rapporti fra lo Stato e il mercato nei principali paesi europei in relazione all'esperienza italiana. Abbiamo già svolto indagini in diversi paesi, siamo stati nei giorni scorsi in Inghilterra.

Questo può essere il primo elemento di confronto fra l'esperienza francese e l'esperienza inglese. In Inghilterra abbiamo cercato di capire nelle vendite che ha fatto lo Stato quale era la proporzione fra il settore concorrenziale e il settore delle concessioni di monopolio. Io preferisco la concessione monopolistica di Stato all'espressione « servizio pubblico » perché indica di più il rapporto col mercato. Noi abbiamo notato che l'esperienza francese, fin dall'inizio, di trasformazione della proprietà si è concentrata nel settore delle aziende concorrenziali. La prima domanda riguarda la valutazione che è stata fatta, se è stata una valutazione di opportunità o se invece è stata una valutazione di indirizzo strategico; e se anche quello che abbiamo ascoltato a proposito della discussione odierna, che riguarda soprattutto le aziende del settore concorrenziale, corrisponde all'idea che

non siano possibili, ragionevolmente, dei processi di trasformazione della proprietà nel caso di concessione monopolistica dello Stato.

Non è tanto per fare il confronto con l'Inghilterra, ma semplicemente per cercare di capire se c'è, nella impostazione, una ragione precisa. Per noi non è un confronto, ma è la comprensione delle ragioni per le quali si prende un atteggiamento piuttosto che un altro, perché ognuno di noi ha la sua opinione, ma io personalmente penso che sia sostanzialmente impossibile determinare una concorrenzialità nelle concessioni monopolistiche.

EDOUARD BALLADUR, *Già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni.* C'erano tante cose da fare in Francia; diciamo che si è deciso di cominciare dal settore concorrenziale, che era la cosa forse più incontestabile che potessimo fare. In effetti vi ho già detto che comunque il programma non comprendeva tutte le società del settore concorrenziale, ma soltanto una parte.

In secondo luogo nel settore concorrenziale la privatizzazione era più facile dal punto di vista politico – anche se poi tanto facile non è stata perché ci sono state numerose critiche –. Comunque la Francia non era pronta a una privatizzazione dei servizi pubblici o delle concessioni monopolistiche, quindi abbiamo deciso di procedere con ordine, cominciando dal settore concorrenziale e poi man mano eventualmente avremmo visto cosa altro si poteva fare.

Comunque oggi il settore concorrenziale in Francia di proprietà dello Stato, dopo aver già tolto tutte le società che sono state privatizzate, rappresenta ancora da 3 a 400 miliardi di franchi, senza neanche considerare delle società, come per esempio France Telecom, che non sono proprio delle concessioni monopolistiche ma che potrebbero essere anch'esse privatizzate. Quindi la ragione è stata essenzialmente pratica – abbiamo cominciato dal settore concorrenziale perché

era più facile – e al tempo stesso politica, perché era meglio cominciare ad abituare il pubblico all'idea che si vendeva questa della proprietà dello Stato relativa al settore concorrenziale, e poi pian piano eventualmente andare avanti.

Oggi c'era un'intervista del signor Leon Brittan su un giornale che riferisce che la Commissione di Bruxelles comincerà ad occuparsi adesso del monopolio del gas e dell'elettricità. Ora se l'Europa decidesse di spezzare il monopolio del gas vedremo che cosa si potrà fare. Comunque, per quanto riguarda il confronto con l'Inghilterra, diciamo che ci sono dei tempi un po' diversi, perché noi siamo rimasti al potere solo due anni, invece la signora Thatcher vi è rimasta più di dieci anni, quindi ha avuto certamente molto più tempo a disposizione, anche se in fondo noi abbiamo cominciato più presto e siamo andati avanti più rapidamente rispetto alla Gran Bretagna.

LUIGI CASTAGNOLA. Questa domanda riguarda il rapporto tra i servizi pubblici di concessione monopolistica e la concorrenza. Nel senso che, per quello che abbiamo sentito da coloro che sostengono la necessità della privatizzazione, anche per i servizi pubblici in concessione monopolistica la possibilità che esistano due distributori di gas, o due distributori di elettricità, o due o tre società che esercitano e governano le telecomunicazioni, sia da considerare una concorrenza. In realtà a noi sembra che non ci siano sostanziali differenze tra il monopolio e il duopolio, perché i manuali di economia insegnano da tantissimo tempo che di solito il duopolio è ancora più rigido del monopolio; difficilmente si può immaginare una concorrenza nelle condizioni in cui c'è una rete fissa alla quale si deve comunque fare riferimento. Volevo sapere se nella vostra esperienza, sia come forza di governo sia come forza di opposizione, questo è considerato un argomento importante oppure se è considerato un argomento superabile.

EDOUARD BALLADUR, *Già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni.* Credo che bisogna distinguere in funzione dei settori. Possiamo prendere tre esempi: uno è l'esempio dei trasporti, uno è quello dell'energia e uno è l'esempio delle telecomunicazioni. Nel settore dei trasporti in Francia c'è una vera e propria concorrenza tra aziende di Stato, aziende pubbliche. Abbiamo da una parte la società nazionale delle ferrovie dello Stato, che si chiama SNCF, che è una azienda nazionalizzata, e che si occupa quindi di trasporti ferroviari. Per i trasporti aerei ci sono due società, Air France ed Air Inter, che sono anch'esse delle società nazionalizzate, e poi c'è, per quanto riguarda invece i trasporti su strada, la società delle autostrade, che è una società che più o meno è statale o controllata dallo Stato. E d'altra parte ci sono poi i prezzi dei carburanti che sono fissati dallo Stato. Quindi abbiamo effettivamente una vera e propria concorrenza tra aziende monopolistiche, del trasporto aereo, del trasporto ferroviario, e una specie di monopolio che è quello delle autostrade. Quindi è una concorrenza vera e propria tra aziende pubbliche, allo stesso modo in cui per esempio c'è una concorrenza, nel settore automobilistico, tra la società Renault, che è una società statale, e la società Peugeot, che è una società privata. Però io penso sempre comunque che l'ingerenza politica nell'ambito della gestione di una azienda non sia un fatto positivo.

Mentre invece nel settore dell'energia la situazione è completamente diversa. In Francia c'è un monopolio a livello della produzione e della distribuzione di elettricità, affidati alla società EDF: quindi se è vero che ci può essere una concorrenza tra l'elettricità e il gas – infatti molto spesso arrivano a casa dei *dépliants* che cercano di convincere a mettere il riscaldamento a gas piuttosto che quello elettrico – esiste comunque un vero e proprio monopolio per quanto riguarda la distribuzione e la produzione elettrica.

L'evoluzione dell'economia a volte priva di ogni significato il monopolio stesso: per esempio il monopolio delle ferrovie, quando c'è stato un grande sviluppo dei trasporti aerei o dei trasporti su autostrada, non ha più avuto lo stesso senso, come non ha più lo stesso senso il monopolio delle radio pubbliche oggi che ci sono delle reti, delle comunicazioni, via satellite e via cavo. Quindi penso che bisogna adattarsi all'evoluzione: in alcuni settori il monopolio resta giustificato, in altri perde senso.

LUIGI CASTAGNOLA. L'ultima questione che voglio porre riguarda proprio questo tema del rapporto tra il governo francese e i grandi *commis* dello Stato che amministrano le aziende controllate. Lei ha fatto riferimento, nelle sue risposte, a delle difficoltà, agli aspetti negativi che prevalgono su quelli positivi a causa della lentezza, delle interferenze, a causa delle complicazioni che abbiamo ascoltato. Noi abbiamo la sensazione – vorremmo sentire una sua precisa valutazione – che in Francia sia più netta la distinzione, rispetto all'Italia, fra il governo, il potere del governo e il potere degli amministratori delle aziende controllate dallo Stato. Abbiamo la sensazione – non so se è così – che sia più netta in Francia che in Italia, nel senso che in Francia sembrerebbe esserci, da parte dello Stato, la fissazione dell'indirizzo per le aziende controllate dallo Stato e un'autonomia dei *managers* nella conduzione delle aziende, anche perché l'ordinamento non prevede una interferenza continua delle strutture amministrative dei ministeri nelle decisioni delle aziende. Ma, ripeto, questo glielo domando perché mi interessa conoscere la sua diretta esperienza e la sua diretta valutazione.

Si può ritenere che un amministratore di una società controllata dallo Stato in Francia abbia una libertà di azione consistente rispetto alle esperienze di altri paesi?

Meriterebbe un approfondimento la relazione fra i mezzi propri delle aziende e il mercato, nel senso che per esempio in Italia, ma questo l'ho notato anche in Inghilterra, le aziende erano sottocapitalizzate e questo è uno strumento oggettivo, perché colui che amministra una azienda sottocapitalizzata si trova in una condizione subalterna nei riguardi di chi può immettere capitali, naturalmente al di fuori delle società per azioni. Mi pare che nel caso della Francia non ci sia una cosa del genere, e poi vorrei conoscere gli altri aspetti della conduzione rispetto a questo problema.

EDOUARD BALLADUR, *Già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni*. In effetti l'impressione che lei ha non è esatta, perché, semplicemente, chi nomina i dirigenti delle aziende pubbliche è il governo. Già 15 anni fa, quindi quando c'era ancora al potere la destra, è stata varata una riforma che ha migliorato la situazione perché, mentre prima i dirigenti delle aziende pubbliche restavano in carica sei anni, questo termine è stato ridotto a tre, quindi questo significa che ogni tre anni bisogna verificare il beneplacito e così via: questo significa che lo Stato ha sempre modo di imporre la propria volontà. E poi i francesi hanno anche una mentalità che è un po' particolare. Come ministro delle finanze mi è successo una volta di ricevere un dirigente di una azienda privata che doveva stipulare un accordo molto importante con una società italiana, era venuto a parlarne e io gli avevo chiesto per quale ragione veniva a parlarne visto che in effetti dirigeva un'azienda privata. Mi rispose « per vedere se lei non avesse obiezioni ». Questo per dire che i francesi, nonostante tutto, anche nel settore privato hanno una certa mentalità.

Per quanto riguarda l'altro problema, quello della sottocapitalizzazione, è chiaro che non si possono emettere obbligazioni senza l'autorizzazione dello Stato, quindi lo Stato in questo modo controlla completamente la situazione economica

delle aziende; il ministro delle finanze presiede ogni anno un consiglio, che si chiama FDES, per lo sviluppo e l'economia sociale, e in questa sede si autorizzano gli interventi ministero per ministero nonché gli aumenti di capitali delle società pubbliche ed i prestiti obbligazionari. Quindi è chiaro che questo è il punto focale, in quanto lo Stato non vuole perdere il controllo ma al tempo stesso non ha fondi da investire in queste società per permettere un aumento di capitale e quindi in definitiva le blocca.

Questo è il discorso che facevamo prima: le società privatizzate invece, appena sono state privatizzate, hanno effettuato questi aumenti di capitale. In effetti è normale che lo Stato si comporti comunque così, perché è chiaro che quando si tratta di una azienda privata l'azionista, il proprietario, controlla e decide in quanto quello che è in gioco è il suo capitale e quindi deve anche valutare il modo in cui questo capitale viene utilizzato. Nel settore pubblico è la stessa cosa, lo Stato è proprietario perché ha nazionalizzato un'azienda o perché l'ha creata con i fondi dei contribuenti, quindi è normale che sia lui ad avere l'ultima parola. Però non so se la stessa cosa si verifica anche in Italia: in Francia c'è la tendenza dei dirigenti delle aziende pubbliche a non voler dipendere da nessuno, cioè si parla di libertà di gestione della azienda, ma in definitiva questo non è normale in quanto il proprietario che ha messo il capitale ha il diritto di controllarlo. I dirigenti delle aziende pubbliche vorrebbero in effetti non dipendere da nessuno, ma tutti dipendono da qualcuno. Noi stessi, come parlamentari, dipendiamo dai nostri elettori, quindi mi sembra più che normale che quando il proprietario dell'azienda è un privato sia lui che controlli naturalmente la gestione, ma quando l'azienda è pubblica lo Stato deve avere l'ultima parola.

D'altra parte, come ministro delle finanze è vero che ho privatizzato il più possibile, anzi rimpiango di non aver po-

tuto fare di più – e dopo la privatizzazione non mi sono mai occupato della gestione di queste società – ma come rappresentante dello Stato nei confronti delle aziende pubbliche non mi è mai piaciuto trovarmi di fronte ad un fatto compiuto, in quanto come ministro rappresentavo il diritto di proprietà, quindi avevo diritto alla parola, avevo diritto alla decisione finale. Ora il punto è questo: o si riconosce l'esistenza di un diritto di proprietà, e allora bisogna anche riconoscerne il contenuto, perché gli amministratori di società pubbliche sono ben lieti di essere nominati per influenze politiche ma dopo vorrebbero a questo punto essere lasciati liberi di fare quel che vogliono. Questo non è normale perché, soprattutto quando si tratta di un settore importante, se c'è un'azienda pubblica è perché il settore in questione è considerato strategico, quindi è logico che lo Stato debba controllare la situazione, altrimenti se il settore non fosse più importante tanto varrebbe vendere la società ad un privato. Mi sembra una concezione coerente e forse vi sorprenderà un po'.

ALFREDO MANTICA. Nella privatizzazione dell'azienda è stata adottata una tecnica particolare: il signor ministro ha parlato di nuclei stabili. Da noi l'abbiamo chiamato lo zoccolo duro della presenza di controllo all'interno dell'impresa. Volevo sapere con quali criteri e con quali metodologie sono stati scelti questi nuclei stabili all'interno delle imprese privatizzate: in particolare se sono aziende private con cui il Ministero delle finanze fa degli accordi particolari o se sono invece patti di cartello o sindacati di controllo che si formano.

EDOUARD BALLADUR, *Già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni*. Questa è stata in effetti la principale critica che mi è stata rivolta, ma pensavo che fosse molto importante proteggere le aziende nei confronti di queste offerte di acquisto; nel

1986 non era un caso che si verifica molto spesso mentre invece, da allora ad oggi, i casi di OPA sono aumentati, quindi era importante farlo. Questi nuclei venivano costituiti con il 20-30 per cento del capitale dell'azienda che veniva affidato a 5-10 società che si impegnavano a difendere l'azienda in caso di attacchi. Naturalmente il problema era come scegliere queste aziende; in effetti il ministro delle privatizzazioni ha fatto questa scelta solo teoricamente. In pratica invece è successo che i dirigenti stessi dell'azienda che doveva essere privatizzata venivano a discutere col ministro spiegandogli che avevano l'abitudine di lavorare con una determinata compagnia di assicurazione o con una determinata industria e che quindi avrebbero avuto piacere che questa società, questa industria acquistasse il 4-5 per cento del capitale dell'azienda che doveva essere privatizzata. Quindi in qualità di ministro delle finanze sono sempre stato d'accordo su queste proposte che venivano presentate dai dirigenti delle società, non mi sono mai opposto e li ho sempre quindi lasciati decidere liberamente.

Questo poi mi è stato rimproverato perché si è detto che avevo messo degli amici in questi nuclei. È un rimprovero assolutamente ingiusto anche perché, se prendiamo l'elenco di tutte le aziende che hanno costituito questi zoccoli duri delle società privatizzate, ce ne sono ben 75, di cui 20 straniere, quindi sarebbe un numero di amici estremamente elevato, completamente insospettato. Comunque se vogliamo trarre delle lezioni, degli insegnamenti dal passato si potrebbe dire in effetti che ci sono due conclusioni: la prima, che mi sembra fondamentale, è che nessuna delle società che sono state privatizzate ha mai subito delle aggressioni importanti perché questi zoccoli duri hanno svolto il loro ruolo; d'altra parte mi sarebbe stato rimproverato se una di queste società fosse stata riacquistata da una società estera: questa era una delle principali preoccupazioni, si di-

ceva che dopo la privatizzazione queste società sarebbero state riacquistate da capitale straniero. C'è stato un unico caso, quello della Société Générale, però questa specie di attacco non è andato in porto, anche se era stato organizzato probabilmente dal governo socialista.

Il secondo insegnamento consiste nel fatto che probabilmente è meglio che il potere politico rimanga ancora più al di fuori nella costituzione degli zoccoli duri: cioè, se si dovesse ricominciare, probabilmente quello che farei sarebbe di nominare una commissione composta da esperti, i quali avrebbero quindi il compito di convocare i dirigenti della società, di consultarli sull'organizzazione di questo capitale, non in presenza del ministro, in modo da non avere delle contestazioni successive.

Comunque mi sembra fondamentale, e lo ripeto, che vengano organizzati questi zoccoli duri, in quanto se dopo sei mesi dalla privatizzazione la società dovesse essere riacquistata da capitali esteri questo sarebbe certamente un rimprovero che verrebbe fatto a chi ha organizzato la privatizzazione.

LUIGI CASTAGNOLA. Nel rapporto fra le grandi banche e le società del settore concorrenziale, rispetto agli andamenti del mercato, nel 1991, secondo il suo giudizio, c'è stato un grande mutamento in Francia rispetto a 20 anni fa? E questo mutamento, per quello che riguarda i quadri di comando nel rapporto col mercato, le possibilità di connessione che la grande banca esercita o è in grado di esercitare, si è avvicinato, in qualche misura, all'esperienza dell'est più di quanto non fosse 20 o 30 anni fa, o invece è del tutto infondata questa impressione?

EDOUARD BALLADUR, *Già ministro dell'economia, delle finanze, del bilancio e delle privatizzazioni.* In effetti è un'idea un po' alla moda anche se non mi sembra che sia molto giusta. Diciamo che già dieci

anni fa il fabbisogno finanziario delle aziende era molto meno importante, cioè bastava raccogliere 150 o 200 milioni di franchi, mentre oggi invece questa somma è stata moltiplicata praticamente per 20, perché quando si parla di raccolta di fondi sul mercato si parla sempre di somme di 4-5 miliardi di franchi. Quindi è proprio per questo che in Germania c'è questa specie di interconnessione fra la banca e l'industria, per assicurare una maggiore stabilità finanziaria che permetta lo sviluppo delle aziende, anche se non mi sembra che sia un principio che possa essere accettato così, in linea generale, ma che evidentemente si tratta di qualcosa che certe volte può essere giustificato e certe volte no.

In effetti il rischio è quello di costruire un sistema troppo chiuso su se stesso, perché da una parte l'azienda è finanziata dalla banca, e dall'altra la banca ha dei rapporti privilegiati, preferenziali con questa azienda. Si crea praticamente una specie di circolo vizioso nel quale poi non c'è più spazio per il mercato, per gli azionisti. Quindi si costituisce una specie di sinarchia costituita su questi gruppi che si controllano e che sono interconnessi uno rispetto all'altro.

Allora se volessimo effettivamente adottare un modello, anche se in definitiva penso che potremmo anche crearne uno noi, in Italia e in Francia, sarebbe piuttosto quello anglosassone quello che mi sembra più positivo in quanto lascia più spazio all'azionista, al mercato, e non invece a questi raggruppamenti ad alto livello in un mondo chiuso.

D'altra parte è quello che abbiamo cercato di fare anche noi, perché abbiamo offerto il 40 per cento delle azioni al pubblico, il 20-30 per cento a questi zoccoli duri per la difesa dell'azienda contro l'esterno, ed il 10 per cento al personale, proprio per assicurare una distribuzione del capitale più equilibrata, più democratica.

L'incontro termina alle 11,40.

L'incontro comincia alle 12.

Incontro con la Commissione economia, finanze e piano dell'Assemblea nazionale francese.

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Sono lieto di accogliervi qui: lo dico e non è semplicemente un'espressione vaga, ma qualcosa di molto sentito. Sono lieto quindi di accogliere questa Commissione parlamentare nell'aula della Commissione finanze, di cui io stesso sono membro per il partito socialista, mentre il signor Gantier, che è accanto a me, fa parte del gruppo UDF. In effetti dobbiamo trattare un soggetto molto importante e quindi penso sia forse meglio procedere come in una specie di dibattito, con domande e risposte.

Io sono relatore di un rapporto speciale che è stato preparato dalla Commissione finanze sul settore pubblico e nel 1981 sono stato ministro e mi sono occupato delle nazionalizzazioni; mi ricordo che all'epoca sono rimasto 144 ore sul banco dei ministri, quindi ho delle buone ragioni per essere particolarmente interessato a questo incontro, che sarà certamente amichevole, franco e sincero, su un tema che ci sta molto a cuore e che è molto importante.

Sapete che nel 1986, nel breve periodo in cui è stata al potere l'opposizione, troppo breve per il signor Gantier, c'è stata l'applicazione di un programma di privatizzazioni che era stato organizzato e previsto dal governo di Jacques Chirac e in particolare dal ministro Balladur; naturalmente noi lo abbiamo combattuto ferocemente: da un anno a questa parte invece, su mia proposta, abbiamo chiesto l'apertura del capitale delle società pubbliche, delle società nazionalizzate a capitale pubblico, verso il settore privato.

In questi ultimi 10 anni effettivamente ci sono stati un certo numero di cambiamenti a livello di concezione politica su questi temi. Comunque, in questo momento, c'è una tendenza all'apertura del

capitale delle società pubbliche nei confronti del privato ed una certa mobilità, anche se l'opposizione pensa che questa apertura non sia sufficiente.

LUIGI CASTAGNOLA. Noi vogliamo ringraziare per la gentilezza per la cordialità dell'accoglienza e per il tempo che ci viene dedicato questa mattina in questo incontro amichevole. Noi siamo una delegazione di deputati e di senatori del Parlamento italiano: facciamo parte di una Commissione bicamerale, che ha il compito di occuparsi di riconversione e trasformazione dell'apparato industriale e dell'esame e dell'approvazione dei programmi degli enti a partecipazione statale, ossia l'IRI, l'ENI, l'EFIM, grandi enti che hanno oltre cinquecentomila dipendenti e variegata attività.

La nostra Commissione ha deciso di presentare un rapporto al Parlamento italiano sulle trasformazioni in corso nel rapporto fra Stato e mercato sia nel nostro paese sia in alcuni dei principali paesi europei, non soltanto dell'ovest ma anche dell'est. Infatti noi siamo stati, oltreché in Inghilterra e in Germania anche in Svezia, quindi fuori dal Mercato comune, e in Cecoslovacchia e Ungheria, quali paesi in cui è cessato il precedente sistema di governo e si è passati all'attuale, che qualcuno definisce mercato senza Stato. La composizione della nostra Commissione oggi non è proporzionale rispetto alle forze parlamentari italiane. Io stesso, che sono incaricato di stendere il rapporto di cui parlavo, appartengo all'opposizione, precisamente all'opposizione di sinistra. Nella delegazione ci sono membri del Partito democratico della sinistra, i deputati Cherchi e Polidori, rappresentanti della Democrazia cristiana, il senatore Pulli, ed un collega della opposizione di destra, il senatore Mantica.

In altri colloqui abbiamo avuto naturalmente la presenza del Presidente della Commissione, che è del Partito socialista, cioè della sinistra che sta al governo,

nonché altri membri della Democrazia cristiana, che è, come sapete, il partito di maggioranza relativa nel nostro paese. Forse è utile dirvi in queste parole di premessa che in Italia non esiste una differenza di principio fra la maggioranza e l'opposizione circa la necessità di operare delle trasformazioni rispetto alla situazione esistente. Questo è utile dirlo, tutti siamo convinti che sarebbe sbagliato, nel 1991, contrapporre rigidamente sinistra, destra e centro in nome dell'ideologia o anche della falsificazione ideologica di categorie molto lontane per le esperienze di oggi — che avevano un senso tanto tempo fa —.

Tutti sentiamo che vanno cambiati i rapporti fra lo Stato e il mercato; tutti pensiamo che si debba cambiare anche il rapporto fra pubblico e privato, con i grandi mutamenti che sono intervenuti. Ci possono essere differenze tra noi, ed è giusto dirlo proprio in una sede come questa con dei colleghi francesi, perché alcuni di noi pensano che questa evoluzione ci sia stata soprattutto per ragioni politiche o culturali. Altri pensano — io sono fra questi — che l'evoluzione c'è stata per ragioni tecnologiche e strutturali, nel senso che essendosi modificato il rapporto tra tecnologie, produzione e mercati è del tutto evidente che le vecchie categorie non potessero più reggere all'esperienza che abbiamo di fronte.

Il grande problema per l'Italia è la difficoltà con la quale si sta procedendo: proprio oggi il Governo, che ha presentato in Parlamento un decreto-legge per la vendita di beni di proprietà pubblica per 15 mila miliardi, sembra cambiare atteggiamento a questo proposito. Quindi ci sono in Italia molti elementi di sovrapposizione delle diverse esperienze, ma non una contrapposizione di schieramenti: c'è invece un grande interesse a comprendere come si possono tutelare contemporaneamente i valori di una migliore distribuzione delle risorse, di una sostanziale uguaglianza da perseguire come obiettivo dello Stato e quelli del-

l'efficienza delle strutture con le quali si produce il valore aggiunto.

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Capisco perfettamente l'obiettivo di questo incontro, di questi contatti che saranno certamente molto aperti e sinceri. Volevo dire innanzitutto che in Francia c'è una struttura, l'Alto consiglio del settore pubblico, che è presieduto da un socialista, formato da responsabili parlamentari, da personalità dell'economia, dei sindacati, e così via: il consiglio non è una struttura che ha dei poteri specifici, ma si occupa dell'analisi e della sorveglianza dei fenomeni di sua competenza, operando anche elaborazioni statistiche, molto interessanti da consultare, e presentando un rapporto a cadenza biennale.

Il settore pubblico in Francia è molto significativo: rappresenta il 28 per cento della produzione industriale, quasi il 60 per cento del settore bancario, per non parlare dei monopoli, come per esempio la società EDF, che si occupa di elettricità, o le ferrovie dello Stato, la SNCF. Il signor d'Aubert, che è arrivato nel frattempo, è membro del gruppo UDF, il partito di centro che è stato tra quelli che hanno combattuto le nazionalizzazioni all'epoca in cui ho passato le mie 144 ore sui banchi ministeriali.

Comunque questo problema del settore pubblico in Francia è sempre stato oggetto di dibattito politico. Ci sono oggi forse meno divergenze rispetto all'opposizione di destra, ma forse un po' di più rispetto a quella di sinistra; diciamo che ci sono sempre delle lacerazioni e dei problemi a livello parlamentare e quindi si capisce perché il governo abbia delle difficoltà a trovare delle soluzioni, ma non c'è più la stessa violenta intensità degli anni ottanta; quella crisi si è un po' attenuata.

Il Presidente della Repubblica, all'epoca della sua seconda elezione, aveva stabilito un certo numero di orientamenti che si stanno ora applicando; innanzi-

tutto che non si sarebbero più nazionalizzate nuove società, e questo in effetti è stato un punto sul quale non c'è stato un accordo col partito comunista; ha stabilito al tempo stesso che non si sarebbero più privatizzate altre aziende, per cui c'è stato, in questo caso, un disaccordo con l'opposizione di destra.

Comunque questo ormai è chiaro: non si farà più niente né in un senso né nell'altro, però da circa due anni è in corso un dibattito su questioni di principio, cioè sull'idea che il capitale delle aziende pubbliche venga aperto al privato. Naturalmente tutto questo avverrebbe entro certi limiti, bisognerebbe cioè comunque assicurare il controllo dello Stato, quindi il capitale controllato dallo Stato non potrebbe scendere al di sotto di quella che è la maggioranza di blocco.

In effetti si è deciso, in applicazione di questi orientamenti, di offrire sul mercato il 4 per cento del capitale del Crédit Lyonnais, che però rimane sempre una banca statale; infatti lo Stato conserva, attraverso un dispositivo abbastanza complesso, il 51 per cento del capitale del Crédit Lyonnais. C'è quindi un'evoluzione in corso delle posizioni riguardo a questa materia; si vuole cioè aprire il capitale delle aziende pubbliche al privato e al tempo stesso cercare di favorire delle sinergie tra le aziende pubbliche che operano in campi diversi, quindi per esempio tra società pubbliche industriali o società pubbliche che operano nel settore bancario, per cercare di sviluppare al massimo le capacità di queste imprese.

Progressivamente, con una certa difficoltà, si sta definendo anche il principio dell'autonomia delle aziende pubbliche: in effetti i presidenti delle aziende pubbliche hanno una maggiore libertà di azione rispetto al passato. Naturalmente, al tempo stesso, questo fatto crea altre difficoltà, perché in alcuni settori, come per esempio la siderurgia, si ritiene che questa libertà di azione possa indurre a non occuparsi sufficientemente dei pro-

blemi sociali, che sono connessi con tutte le decisioni che vengono prese; quindi c'è un dibattito piuttosto acceso.

Un altro principio è che lo Stato, azionista principale di queste società pubbliche, deve partecipare in un certo senso alla vita di queste aziende, a livello gestionale ed anche finanziario: bisogna quindi prevedere lo stanziamento di mezzi finanziari sufficienti per permettere lo sviluppo, con limiti da stabilire, od anche sostenere la possibilità che queste aziende riescano a trovare dei fondi, necessari per il loro sviluppo. Questo naturalmente sempre nella prospettiva di assicurare l'efficacia del settore pubblico nel suo insieme. C'è inoltre una innovazione che è stata applicata nel 1983, cioè la possibilità per i dipendenti delle aziende di Stato di eleggere propri rappresentanti nel consiglio di amministrazione.

È una situazione ancora in evoluzione, il dibattito continua, ma i punti principali sono quelli che vi ho esposto: la forza del settore pubblico in Francia e l'autonomia delle aziende pubbliche; l'apertura del capitale verso il settore privato e questo ruolo dello Stato, quale azionista principale, a livello finanziario. C'è poi un'ulteriore complicazione: infatti questi principi creano a volte dei problemi a livello europeo. Molto spesso la CEE critica certe operazioni, certe scelte fatte in Francia: quello che è da segnalare è che, sovente, anche coloro che sono favorevoli a un'economia liberale appoggiano il governo quando questo si oppone alle pressioni che vengono esercitate da Bruxelles.

FRANÇOIS D'AUBERT, *Deputato all'Assemblée nazionale francese*. In effetti questo dibattito è meno ideologico oggi di quanto non lo fosse nel 1981, quando ci sono state numerose nazionalizzazioni; nel periodo 1986-1988 abbiamo cominciato ad applicare un programma di privatizzazioni, che però non siamo riusciti a portare fino in fondo per mancanza di

tempo; in particolare non abbiamo potuto occuparci del settore bancario e del settore assicurativo. Nel 1988 il Presidente della Repubblica si è pronunciato per questo immobilismo, nel senso che non si fanno più privatizzazioni né nazionalizzazioni, per cercare di calmare un po' le acque a livello politico. Oggi, per ragioni che sono piuttosto economiche e finanziarie, c'è invece questa tendenza ad aprire il capitale delle società, quindi a vendere delle partecipazioni statali: in effetti si tratta di vendita di partecipazioni statali e non di privatizzazioni, in quanto lo Stato conserva comunque più del 50 per cento del capitale ed i relativi poteri, a cominciare dalle nomine dei dirigenti; quindi non si può assolutamente chiamare privatizzazione questo tipo di operazione.

Il giudizio su quest'ultima deve essere sfumato in funzione dei settori. Ci sono alcuni settori, in particolare quelli industriali, in cui è vero che c'è una certa autonomia, nel senso che i dirigenti di queste società statali hanno una certa indipendenza – per esempio nel comparto dell'armamento c'è una particolare vicinanza ai poteri pubblici, che sono al tempo stesso clienti ed intermediari, in quanto facilitano le esportazioni –. Ci sono altri settori, come quello bancario, in cui invece si ricavano impressioni un po' strane: sembra per esempio che il presidente del Crédit Lyonnais sia particolarmente cortese con il ministro delle finanze, più di quanto non lo siano i dirigenti di altre banche, ma probabilmente dipende anche dalla personalità dei *managers*.

Comunque è chiaro che fra coloro che hanno creduto al movimento di nazionalizzazione, nato nel 1981, c'è una certa delusione: in definitiva è quasi ironico il fatto che si annunci che verranno venduti dei titoli azionari di aziende pubbliche per consentire lo sviluppo di queste società e la creazione di nuovi posti di lavoro; si tratta praticamente dello stesso tipo di motivazioni che erano state ad-

dotte a suo tempo per giustificare le nazionalizzazioni.

Una differenza con l'Italia comunque esiste: in Francia non ci sono grandi *holdings* industriali; si tratta di aziende che restano a un livello abbastanza individualizzato, anche se talvolta ci sono tentativi di interconnessione alla tedesca, tra banca e industria. Esiste anche un'altra differenza con l'Italia: in fondo la situazione del bilancio delle società statali è abbastanza equilibrata, non ci sono dei grossi deficit; questo significa che *grosso modo* queste società sono gestite abbastanza bene. Infatti sono gestite come delle aziende private: quindi quali sono i criteri che giustificano la nazionalizzazione di queste società se poi in definitiva la gestione segue gli schemi delle società private?

In effetti è vero che lo Stato, nonostante tutto, applica una politica e delle scelte strategiche anche dure, piuttosto severe: decide di chiudere degli impianti quando non si può fare altrimenti – per esempio nell'ovest della Francia l'elettronica un po' alla volta è scomparsa, senza distinzione tra settore pubblico e settore privato -. Comunque l'opposizione, se dovesse tornare al potere, applicherà un programma di privatizzazione al 100 per cento, e non come si fa adesso, cioè conservando il potere dello Stato: questo programma di privatizzazioni riguarderà soltanto le imprese del settore concorrenziale, senza essere esteso ai settori monopolistici. Bisognerà cercare quindi, secondo l'opposizione, di completare il programma che non è stato ultimato nel 1988 estendendolo alle imprese strategiche, quindi alle banche ed alle assicurazioni.

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Vorrei fare alcune osservazioni non polemiche rispetto all'intervento del mio collega. Innanzitutto il risultato delle aziende pubbliche che sono state nazionalizzate nel 1981 è globalmente ottimo. Naturalmente a se-

conda dei casi, perché ci sono dei settori dove c'è stata una congiuntura sfavorevole, per esempio nell'informatica, per cui la società Bull ha avuto delle difficoltà: complessivamente però la situazione finanziaria di queste società è buona. Nel 1981 queste nazionalizzazioni sono costate allo Stato circa 44 miliardi di franchi, a cui si dovrebbe aggiungere più o meno il 15 per cento per adeguare la somma ai livelli attuali. Lo Stato azionista ha investito circa 50 miliardi: Oggi la valutazione globale di questo patrimonio è di circa 250 miliardi di franchi.

Quindi indubbiamente è stato un affare per lo Stato e questo permetterà eventualmente un giorno all'opposizione, se dovesse ritornare al potere, di vendere queste società, di privatizzarle ad ottime condizioni.

Un'altra osservazione riguarda il problema delle assicurazioni: in Francia in effetti la legislazione non permette l'apertura del capitale delle società assicurative al di là del 25 per cento, quindi c'è l'intenzione da parte del governo di rivedere questa normativa.

LUIGI CASTAGNOLA. Nel senso che la legislazione stabilisce che il 75 per cento deve essere di proprietà dallo Stato?

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Direttamente o indirettamente.

LUIGI CASTAGNOLA. Però la legislazione fissa al 75 per cento il controllo statale...

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Solo il 25 per cento si può cedere al pubblico; bisognerà probabilmente cambiare la legislazione per consentire questa politica di apertura del capitale del settore assicurativo, in condizioni identiche a quelle degli altri settori.

LUIGI CASTAGNOLA. Mi pare che le Generali abbiano acquistato una società assicurativa francese, la Concorde: la clausola del 75 per cento allora riguarda la dimensione della compagnia assicurativa?

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. La società in questione era privata.

LUIGI CASTAGNOLA. Ma se la legislazione francese non consente di avere meno del 75 per cento di proprietà in modo diretto o indiretto da parte dello Stato, evidentemente ci deve essere stato in quel caso un'eccezione.

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. In effetti in Francia abbiamo questa particolarità; il settore delle assicurazioni è diviso praticamente in tre parti. Il 50 per cento del totale è statale: si tratta di UAP, AGF e GAN, che sono le tre grandi società pubbliche di assicurazione. Poi c'è una parte a capitale privato, ed infine le società di mutua assicurazione; la citata clausola del 75 per cento vale per le compagnie pubbliche.

JEAN TARDITO, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Esistono delle divergenze con il nostro partito, come avrete potuto notare, perché in effetti il collega Le Garrec dà più spazio ai neoliberalisti europei piuttosto che a coloro che si occupano dei problemi della popolazione e dell'economia francese. Comunque non abbiamo niente contro l'economia mista: d'altra parte quest'ultima viene molto spesso applicata a livello municipale, nei consigli provinciali e regionali. Ma questa vendita di partecipazioni statali ci sembra un po' un ritorno al passato perché non è fatta a vantaggio degli investimenti industriali per sviluppare l'occupazione, per cercare di ribaltare questo movimento discendente dell'economia francese,

ma è una vendita destinata semplicemente a trovare dei fondi, in modo da permettere allo Stato di non far fronte alle proprie responsabilità in materia di formazione, in particolare dei giovani, cioè coloro che non sono riusciti ad integrarsi nella società.

In Parlamento è stato detto che questa vendita di quote di partecipazioni statali era come una vendita di gioielli di famiglia, quindi è un peccato che l'obiettivo di questa vendita non sia più elevato. Una seconda critica su questo metodo di vendita consiste nel fatto che in un certo senso c'è una specie di ossequio da parte del governo nei confronti delle direttive della Commissione di Bruxelles, la quale, con la scusa dell'armonizzazione europea, cerca invece di far scadere quello che è lo statuto dei dipendenti pubblici, frutto della liberazione; tutto questo naturalmente non va a favore del servizio pubblico, che invece deve essere destinato al benessere della popolazione.

Quindi quello che noi vorremmo, invece, è che lo Stato sia presente a livello del servizio pubblico, anche in settori nei quali non lo è ancora, e che si cerchi di conservare e di migliorare lo statuto dei dipendenti pubblici. Abbiamo sentito dire che le aziende pubbliche vanno bene, la loro situazione è abbastanza buona, tutto questo grazie anche all'impegno di coloro che lavorano in queste società; quindi non si può ammettere una deriva causata dalle direttive di Bruxelles, bisogna stare attenti a conservare una propria indipendenza in questo campo.

JEAN LE GARREC, *Deputato all'Assemblea nazionale francese*. Il prodotto delle vendite di partecipazioni statali sarà destinato agli investimenti nelle aziende pubbliche ed alla politica in materia di occupazione; è vero che i risultati delle aziende pubbliche in Francia sono buoni, addirittura in certi casi ottimi, e che effettivamente queste aziende sono uscite da un periodo di difficoltà finanziarie: questo è stato fatto però con enormi

sforzi, sia da parte dell'azionista pubblico sia da parte dei dipendenti. Ci sono stati inoltre grossi problemi da affrontare a livello sociale, come per esempio nel settore della siderurgia, ed anche se la situazione internazionale non è florida e non ha giovato quindi alla risoluzione di questi problemi in quest'ultimo anno, tuttavia nessuna delle aziende statali ha avuto delle difficoltà veramente impor-

tanti. L'unica eccezione è rappresentata dalla Bull, ma tutto il settore dell'informatica è attualmente in crisi; ho lavorato per 20 anni nell'IBM, quindi conosco abbastanza i problemi dell'informatica, e non si può dire che le difficoltà per la Bull derivino dal suo statuto di società pubblica.

L'incontro termina alle 13,20.